

cogliere qualcun altro; che possono aver pietà, compassione e misericordia di qualcuno; che quello svuotamento è l'occasione opportuna per imparare a vivere nella gratuità dell'amore.

\*\*\*

Si arriva così alla coda finale (cf. vv. 54-55), portati dai temi fondamentali della pedagogia della Madre del Signore, che ci saluta e a cui noi rispondiamo riconoscendo la beatitudine della fede che vuole trasmetterci e della fede che tra di noi condividiamo, aiutandoci e soccorrendoci nel cammino, e che vogliamo ancora trasmettere ad altri e ad altri, finché saremo giunti alla pienezza del disegno che solo Dio conosce. Ebbene, nella coda del suo cantico la Madonna fa una rapida ricapitolazione di tutto il cammino. Dapprima ritorna indietro: "Ha soccorso Israele suo servo, / ricordandosi della sua misericordia, / come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo...". Più indietro di così non può andare. Fatto sta che la misericordia promessa ad Abramo è stata fedelmente introdotta nella storia umana: per questo il Figlio e la sua Pasqua di morte e di resurrezione, per questo lo Spirito di Dio che è stato effuso con inesauribile potenza di conversione. Dio ha realizzato le sue promesse: la storia umana si compie in obbedienza alla sua misericordia. Questo vale per ieri, per oggi, e per sempre. Proprio così il cantico si conclude: "Per sempre!". Ogni sera, nella preghiera dei vesperi, in comunione con tutta la Chiesa, mentre il sole tramonta e guardiamo il buio che incalza, noi salutiamo il dono d'amore che abbiamo ricevuto, che vale per oggi, per questo giorno che sta finendo, e rimane valido per sempre. Avviene così che la storia umana, in questo compiersi della visita di Dio e per la sua pura volontà d'amore, passi anche attraverso di noi e attraverso la nostra povera ma sincera testimonianza di fede.

## EDUCARCI ALLA FEDE NEL TERZO MILLENNIO\*

Il testo su cui vorrei impostare la nostra ricerca di questa sera è esattamente il cantico della Madonna, che noi abbiamo cantato insieme qualche momento fa. Avviene così ogni sera, nella preghiera dei vesperi. Nella comunità dei cristiani si canta, così come la Madre del Signore quella volta, quando entrò nella casa di Elisabetta. Nel *Vangelo secondo Luca*, come voi ben sapete, il cantico della Madonna si inserisce nel racconto della *visitazione*, come siamo abituati a denominare quell'episodio (cf. *Lc* 1,39-45). C'è un versetto che più esattamente vorrei proporvi come titolo della nostra ricerca-riflessione e della mia proposta in corrispondenza al tema che è stato suggerito a me e a voi, per questo incontro: è il v. 45, laddove Elisabetta dichiara la "beatitudine" di Maria. Ricordate benissimo: "*Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*". Ecco: beata colei che ha creduto! Questa è la beatitudine della fede. La dichiarazione di Elisabetta costituisce la risposta al saluto che ha ricevuto da Maria. C'è stata una particolare manifestazione di gioia che Elisabetta ha vissuto in se stessa nel momento in cui il bambino che porta in grembo - che sarà poi Giovanni Battista - le ha dato modo di registrare un sussulto del tutto speciale, che è divenuto per lei la causa di un'esultanza traboccante. Lo dichiara lei stessa; anzi, la risposta di Elisabetta, che dichiara beata la credente, fa tutt'uno con quello slancio, con quel fremito, con quella trasmissione di gioia che la pervade nell'intimo di lei stessa.

Tutto questo in risposta al saluto di Maria. Ora è proprio questo saluto, che mi interessa mettere in evidenza, perché attraverso questo versetto evangelico, e quindi attraverso il racconto nel quale il versetto è inserito, arriveremo tra qualche momento al cantico della Madonna. Mi sembra davvero che possiamo porci

\* Il testo è frutto della sbobinatura da registrazione di un "discorso tenuto a braccio". Pur rivisto dall'autore, mantiene pertanto il carattere del parlato.

dinanzi a un'immagine esemplare di quel che vuol dire *trasmettere la fede*. “Beata colei che ha creduto” è la risposta di Elisabetta a Maria, che trasmette la fede! La sta trasmettendo e consegnando, la sta mettendo a disposizione di coloro che sono destinatari del suo saluto; e prima destinataria è proprio lei, Elisabetta; poi saranno gli altri abitanti di quella casa, e in prospettiva l'umanità intera, e quindi ancora noi che riceviamo questo saluto. Siamo ancora noi, che avvertiamo un sussulto di gioia in qualche angolo dell'animo nostro e che siamo in grado di riecheggiare la risposta di Elisabetta, che ha dichiarato beata colei che ha creduto. In questa trasmissione della fede, ossia in questo suo modo di salutare, vi è senz'altro una intenzione didattica, una motivazione pedagogica, e anche una metodologia educativa. In realtà, il suggerimento che mi è stato rivolto in vista di questo incontro - e voi ne sapete più di me - parla esattamente di un’“educazione alla fede nel terzo millennio”.

Quando la Madre del Signore entra nella casa di Elisabetta è reduce da un viaggio. Questo episodio evangelico assume solitamente il titolo di *visitazione*. Non si tratta, però, di una visita qualunque: il termine è un latinismo, per cui una *visitazione* non è soltanto una visita di convenienza, o un atto di gentilezza, o anche di disponibilità al servizio. Tutto questo è vero, ma quella è una visita che porta con sé la novità della visita che lei stessa, Maria di Nazareth, ha ricevuto. Infatti, Maria proviene da Nazareth, dalla sua casa, là dove è stata visitata dall'angelo, che l'ha salutata. Adesso è lei che saluta, dopo essere stata salutata; è lei che visita, dopo essere stata visitata; è lei che annuncia, dopo essere stata lei destinataria di un annuncio; è evangelizzatrice nel momento in cui ormai è stata evangelizzata in una maniera così intensa, così piena e pregnante, per cui il suo grembo ha concepito. La parola ascoltata l'ha resa madre. Nessuno ne sa niente, ma lei porta con sé il bambino. La sua visita adesso si configura come la ricapitolazione di tutta quella che noi solitamente chiamiamo *storia della salvezza*, che si potrebbe anche ridefinire *storia della*

Non è in questione, dunque, la ricchezza in quanto tale, bensì il desiderio di ricchezza, la cupidigia di ricchezza, la tensione alla ricchezza, l'aspirazione alla ricchezza: una cultura della ricchezza. Fatto sta che qui la Madonna sta dicendo: “Ci sono i *ploutoúntes*, quelli che impostano la vita così; fin da piccoli, forse anche nel grembo della madre, la loro vita è stata strutturata in vista di una ricchezza da conquistare”. Poi, dice: “C'è un'altra categoria di persone che, per come vanno le loro cose, sono sempre più *peinôntes*. La nostra Bibbia traduce con “affamati”. Anche qui si tratta di un modo d'impostare la vita, per cui quei tali si trovano sempre più sguarniti, o meglio svuotati, insomma sempre più espropriati di ogni cosa. Sono questi, dunque, diversi modi di impostare la vita; non sono posizioni di fatto. A questo punto la Madonna afferma che quei tali che sono orientati verso la conquista della ricchezza restano “a mani vuote”; invece quei tali che sono affamati perché restano con la pancia vuota, nel senso più ampio dell'espressione, che implica tutto un consumarsi delle forme di prestigio e di potere, che servirebbero solitamente a qualificare la fisionomia pubblica di coloro che ora non contano più niente: ebbene costoro vengono “ricolmati di beni”. Quello svuotamento diventa lo spazio della “bontà”: uno spazio che man mano si è allargato, così che nell'atteggiamento di resa di chi è sconfitto, perché non conta più niente al mondo, si raccoglie tutta la ricchezza di una corrente di bontà, di misericordia, di pietà, di compassione; in quello svuotamento si riversa ogni capacità di accogliere, di comprendere, di compatire.

A proposito di quei tali che restano a mani vuote, con un certo entusiasmo noi diremmo: “Finalmente li abbiamo bacchettati sulle mani!”. In realtà, ciascuno di noi mette le mani dietro la schiena, perché non si sa più come si può mettere una situazione così compromettente, facendo finta che le mani bacchettate siano quelle degli altri. La Madonna, però, sta dicendo un'altra cosa. Infatti, quando quei tali saranno svuotati, finalmente saranno nella condizione propizia per rendersi conto che possono ancora ac-

cano di dominare facendo la voce grossa; no, la Madonna ci sta spiegando come avviene che c'è una storia di salvezza per tutti, dato che questa storia passa attraverso un crollo che finalmente riduce gli uomini a quella misura di piccolezza per cui possono essere sollevati. Finalmente! L'evangelo è un modo di guardare il mondo con la fede; anzi, è un modo di salutare la storia umana, che in essa contempla e illustra lo svolgimento di un procedura redentiva. Ecco cosa sta accadendo nella storia umana, di ieri, di oggi e di domani!

Nel v. 53 c'è una seconda immagine, che lì per lì sembra ripetere quanto abbiamo appena letto nel v. 52. Vi leggiamo, infatti, che “ha ricolmato di bene gli affamati, / ha rimandato a mani vuote i ricchi”. Conosciamo bene questo versetto. Esso non è affatto la ripetizione del versetto precedente, perché qui la Madonna non sta parlando più di posizioni acquisite (quelli che stanno in alto e quelli che stanno in basso), e quindi di quel ribaltamento che opera come un'immensa trivella nella storia umana; infatti, è l'evangelo che opera così: quando finalmente gli uomini cadono, ecco finalmente sono raggiunti dalla visita che li salva. Adesso, però, sta dicendo che bisogna considerare qual è il motivo in base al quale gli uomini organizzano la loro vita, nel senso di un'intenzione, un programma, un desiderio. E lei parla di due categorie fondamentali di persone: la prima categoria è composta da quelli che hanno organizzato la vita per “arricchirsi”: lei parla dei *ploutoúntes*, e non dice esattamente “i ricchi”, come pure traduce la nostra Bibbia. I *ploutoúntes* sono quelli che aspirano alla ricchezza: si tratta di un modo d'impostare la vita, di un progetto di vita, di una cultura di vita, mediata poi da tutti quegli strumenti propri del linguaggio contemporaneo a cui accennava monsignor vescovo poco fa. Bisogna arricchirsi, ricercare la ricchezza, volerla, desiderarla, amarla, bramarla, agognarla; si vive per questo! Ma questo non vuol dire che automaticamente abbiamo a che fare con persone particolarmente ricche, perché c'è chi magari per tutta la vita desidera la ricchezza, ma non è mai ricco!

*visita di Dio*. Come è avvenuto che Dio abbia visitato la storia umana, così da realizzare in essa la sua intenzione d'amore, corrispondente alla sua originaria volontà creatrice? Questa è la visita che Maria ha accolto; adesso lei è in grado di visitare, di annunciare, di evangelizzare, di salutare. Fatto sta che quella trasmissione della fede che ci interessa e ci sta tanto a cuore, è esemplarmente realizzata proprio là dove, come leggiamo nel nostro brano evangelico, Maria “saluta”. La trasmissione della fede è un modo di salutare il mondo; è un modo di salutare la storia umana; è un modo di salutarci tra di noi; è un modo di riconoscerci e interpretare vicendevolmente il valore della presenza altrui, in quanto siamo coinvolti in un unico disegno d'amore e siamo destinatari di una visita di cui Dio stesso è il protagonista.

Questa visita di Dio, dunque, si prolunga, si trasmette, si moltiplica, si sfaccetta, si ramifica illimitatamente, di saluto in saluto. In greco “visita” si dice *episcopé*: è l’“episcopato”, dato che il ministero dell'*episcopos* è il ministero del visitatore. Cosa fa un vescovo nella Chiesa? Visita! E questa visita non è soltanto un atto dovuto per motivi burocratici; non è nemmeno un atto di controllo su chi forse non si comporta in maniera corretta, che sarebbe un'ipotesi inimmaginabile. ... Il fatto è che il visitatore, per se stesso, è l'interprete di un sacramento; egli realizza una presenza sacramentale nella Chiesa: una presenza che sta lì a confermare come la visita di Dio sia attuale, sia in corso e sia protesa in tutte le direzioni, in modo tale da raggiungere le estreme periferie del mondo nello spazio e nella continuità dei tempi. Questa visita si prolunga attraverso il ministero della Chiesa, la sua missione, la sua presenza nel mondo. Allora l'episcopato della Chiesa diviene la sua stessa missione, che noi siamo soliti chiamare *evangelizzazione*. E ancora ci risiamo: questa è la responsabilità di cui la Chiesa è depositaria; essa si manifesta in quel certo modo di salutare il mondo, attraverso il quale la fede si trasmette, l'evangelo si trasmette, ossia la novità di Dio, che visita e salva il mondo. Un modo di salutare, a cui Elisabetta attribuisce il valore

di una meravigliosa beatitudine!

Oltretutto voi sapete bene che noi siamo abituati, come poco fa, a recitare o cantare il *Magnificat* ogni sera, nella preghiera dei vespri. Questo è un particolare interessante, perché quando tramonta il sole, mentre le ombre si allungano e la notte incombe, proprio quando viene il buio, noi salutiamo il mondo alla scuola di Maria. È lei, trasmettitrice sapiente nella pedagogia della fede, la maestra che ci educa, di Chiesa in Chiesa e di generazione in generazione, nella capacità di salutare. Ed ecco, siccome incombe il buio, diremmo che è il caso di ritirarci a casa nostra, e invece proprio quando scende la notte, il saluto già è rivolto alla luce che viene. Anche la notte, che sta dinanzi a noi dopo il tramonto del sole, è attraversata da questa capacità di salutare, che già vede la luce laddove, in realtà, abbiamo a che fare con lo spessore fitto e pesante del buio che ci stringe; e questo avviene di sera in sera, di notte in notte: per quante notti, per quanti anni, per quanti secoli, per quanti millenni? Non spetta a noi stabilire le date; certo è che ogni sera noi raccogliamo il saluto che abbiamo ricevuto e lo trasmettiamo. Siamo stati salutati, visitati ed evangelizzati; ed ecco, salutiamo a nostra volta, così che in questo saluto tutta la potenza dell'evangelo transita ancora attraverso di noi, attraverso la comunità cristiana in preghiera, che riecheggia il cantico della Madonna.

\*\*\*

Ritorniamo, dunque, al nostro brano evangelico e al cantico, che non è altro se non l'amplificazione del saluto che Maria rivolge a Elisabetta. All'episodio evangelico si aggiunge un ingrandimento: Maria è entrata nella casa di Zaccaria, ha salutato Elisabetta, provocando un sussulto di gioia; quindi la risposta ("beata colei che ha creduto") e di seguito il cantico, che – come ripeto – è l'ingrandimento di quel saluto (cf *Lc* 1,46-55). Questo è il motivo per cui è interessante, anzi importante, in certo modo determinante per noi, che siamo impegnati nella riflessione sul tema che ci è stato proposto, ricevere adeguatamente il saluto del-

riceviamo e questo è il saluto che stiamo trasmettendo.

A questo riguardo la Madonna insiste, come maestra che cura l'educazione alla fede di coloro a cui si rivolge, cioè a noi. Come maestra coerente e coraggiosa, non ammette fraintendimenti; perciò aggiunge, nei vv. 52-53, due esemplificazioni molto chiare. Si tratta di due immagini doppie. La prima immagine suona così: "Ha rovesciato i potenti dai troni, / ha innalzato gli umili". Questo significa che ha spodestato quelli che stanno in alto (i *dynastes*): questa è gente che sta appollaiata su qualche tronetto, talvolta anche invisibile, normalmente occupato da chissà quale personaggio in vista. Questo modo di stare al mondo coincide con la pretesa di dominare, magari anche soltanto il proprio ambiente domestico, o il proprio quartiere, o il proprio vicolo, o più semplicemente la propria stanza d'ufficio, o anche ambienti più qualificati in termini propriamente pastorali. Ed ecco il contrappunto: "Ha innalzato gli umili (i *tapeinoi*)". Questo ribaltamento è macroscopico: quelli che stanno in alto sono abbassati, mentre quelli che stanno in basso sono innalzati. La Madonna ci sta spiegando come avviene che Dio realizza quell'opera di salvezza rispetto alla quale lui è stato chiaro e perentorio; non ci sono eccezioni possibili: lui è così, e ce lo sta spiegando. Bisogna precisare, poi, che qui la Madonna non sta dicendo: "Beh, finalmente abbiamo fatto lo sgambetto a quei fanfaroni e li abbiamo fatti precipitare a terra. Oh, che soddisfazione! Finalmente i piccoli sono innalzati!". Se la Madonna ragionasse in questi termini, allora siamo tutti fritti!! Ma la Madonna non sta dicendo questo; sta dicendo: "Ecco, quando finalmente quei tali che stavano appollaiati sul loro trespolo cadranno a terra, allora saranno nella condizione opportuna per esser sollevati". Così funziona l'evangelo; così passa la forza di Dio; così entra nella storia umana la sua visita che salva: quando finalmente la prepotenza umana è sgominata, spremuta ed esaurita, ecco che finalmente gli uomini possono essere presi in braccio e sollevati. La Madonna non sta emettendo una sentenza di condanna per quegli spudorati che cer-

studiavano, allora possono rivolgersi ai fedeli del popolo cristiano, dato che, essendosi accademicamente dimenticati delle cose di Dio, sono finalmente in grado di dedicarsi alle cose pratiche nel rapporto con il pubblico. Ma l'essere di Dio non sta là; l'essere di Dio sta in quella potenza dolcissima che riempie tutto, pervade tutto, trascina, travolge, ci prende e ci fa vivere.

\*\*\*

Siamo giunti alla seconda strofa (cf. vv. 51-53). Come già dicevo, in questa seconda strofa la Madonna parla di quello che riguarda tutti gli uomini, sempre e dovunque; ha parlato precedentemente in prima persona ("mi ha guardato, ha fatto grandi cose in me"); adesso parla di tutti: "Ha spiegato la potenza del suo braccio, / ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore". Questa è un'affermazione generale, di valore universale. Esattamente la Madonna dice che Dio, con la sua potenza dolcissima, ha dimostrato di espugnare la durezza del cuore umano, là dove gli uomini si asserragliano, o forse si rattrappiscono, perché la superbia, l'egoismo, l'ingiustizia e la cattiveria di cui noi siamo capaci, edificano un fortilizio poderoso, che poi ci stringe, ci stritola, ci soffoca. È la nostra condizione di uomini che, chiamati a trasmettere la fede, trasmettono il peccato; questa è un'esperienza universale.

Ebbene, la Madonna qui afferma che con la sua potenza dolcissima Dio ha espugnato il cuore umano, ha infranto la durezza del cuore umano, ha travolto la prepotenza del peccato. Bisogna considerare bene che questa è un'affermazione sobria, ma solennissima; non è un'affermazione ipotetica (Dio ha fatto questo per i buoni, oppure Dio ha fatto questo per coloro che se lo meritano, oppure Dio ha fatto questo perché ogni tanto regala qualcosa a qualcuno), bensì un'affermazione di portata generale, che la Madre del Signore proclama, nel suo modo di salutarci, con una semplicità che è disarmante, anzi veramente sbaragliante. Questo è il fatto nuovo che noi stiamo accogliendo e trasmettendo, inseriti nella trasmissione della fede; questo è il saluto che

la Madonna. Non è soltanto un segno di mano, o una parola detta per convenzione. Il cantico porta in sé tutta una capacità di trasmettere educando e insegnando; di questo dobbiamo renderci conto: si tratta di una trasmissione responsabile, di un vero e proprio atto di fede, che diventa pedagogia alla fede.

Ricordo come si sviluppa il cantico, su cui adesso concentreremo la nostra attenzione. In primo luogo, è necessario considerare che la Madre del Signore, quando ci viene incontro per salutarci e dà forma canora a questo suo saluto, in realtà è reduce da un bel viaggio. Come possiamo ben immaginare, è piuttosto affannata; la fatica accumulata la costringe a fare i conti con certe difficoltà di respirazione. Niente di strano; anzi, è perfettamente comprensibile. Forse la sua voce è anche un po' stonata, non come voi che cantate mirabilmente; o forse quella volta non aveva nemmeno tanta voce. Fatto sta che il cantico si apre con due affermazioni, che per l'appunto alludono alla difficoltà di respirare, di tirare il fiato. Si capisce questa sua difficoltà, dal momento che ha viaggiato, ha camminato, si è stancata; ansimando, dice: "L'anima mia magnifica il Signore". L'*anima mia* non è l'aluccia invisibile che ci portiamo attaccata alla scapola; l'*anima mia* è il fiato di cui c'è bisogno per respirare, e quindi per vivere. Dunque, fa fatica a respirare; d'altronde anche noi siamo abituati a cantare il *Magnificat*, o almeno a tentare di cantare il *Magnificat*, al termine della giornata o verso il termine di essa. È vero che le nostre giornate sono proiettate verso il pieno della notte, ma avrete notato che tutta la preghiera della Chiesa, quando recitiamo i vespri, fa riferimento alla fatica, alle energie spese, agli impegni a cui si è dovuto andare incontro, ecc. Perciò, arrivati al vespro, quando salutiamo il sole che tramonta, il fiato si è fatto pesante ed è affaticato. È una fatica che conosciamo bene, perché si presenta in tanti modi: non c'è soltanto la fatica di ordine fisico o psichico, ma c'è una fatica più profonda, che qualche volta compromette anche gli equilibri della vita interiore, appunto anche la lucidità della nostra consapevolezza di fede. Siamo stanchi. Ed

ecco che qui, all'inizio del cantico, risuonano due affermazioni. Normalmente un cantico biblico si apre con un invitorio. E un invitorio è formulato con dei verbi all'imperativo, come per esempio "cantate", "lodate", "ringraziate", o al singolare, "benedici", ecc. In questo caso, la Madre del Signore usa due verbi all'indicativo. Questo non è un particolare insignificante. Sono due affermazioni, come se in realtà il suo vissuto fosse già sintonizzato con l'invito. In lei l'invito è già realizzato; esso coincide con un'affermazione ormai sperimentata. Anzi, l'affermazione è duplice: "L'anima mia magnifica il Signore", e quindi "il mio spirito esulta in Dio mio salvatore". Poco fa notavo l'affanno che probabilmente affligge la respirazione della Madonna. Non c'è da stupirsi: anzi, questo conferma che davvero è stata alle prese con le strade del mondo: ne ha viste tante, perché chissà dove è andata a parare nel corso di quei giorni. D'altra parte, che cosa non succede sulle strade del mondo: quanti inconvenienti, quante incertezze, quanti motivi di stanchezza. Eppure "l'anima mia" proclama la grandezza del Signore, la sua "magnificenza". Il punto è qui: tutta la piccolezza di una creatura affannata annuncia la grandezza smisurata di Dio onnipotente. Questa affermazione sta lì a dimostrare come la Madre del Signore sia totalmente impegnata nelle misure proprie della sua condizione creaturale: è una creatura, ma una creatura che è integralmente e radicalmente affidata e consegnata al Creatore. È una creatura contenta di essere creatura. E quando una creatura è contenta di essere quella creatura che è, tutto di Dio si rivela in lei. È una creatura: ed ecco il Creatore che si rivela; una creatura che è solo creatura, così che prima ancora di avere a che fare con un atto di fede da esprimere in dichiarazioni, o sentenze, o definizioni, abbiamo a che fare con una creatura che si compiace di appartenere al Creatore. È contenta di essere una creatura; non è altro che una creatura: tutto di Dio in lei. È maestra già nel fatto stesso che si presenta stanca e sfiatata per proclamare la grandezza del Signore.

La Madonna, poi, aggiunge: "Il mio spirito esulta in Dio,

stata la tua sorpresa e il tuo modo di reagire; insomma che cosa è avvenuto?". Ma lei non ci dice niente di questo; invece sposta subito l'attenzione su di lui e ci parla di lui: "Le grandi cose che ha fatto in me, sono che ha rivelato se stesso; si è presentato lui". E usa tre attributi per parlare di lui: il *forte*, il *santo*, il *misericordioso*. Al centro di questa terna di attributi c'è la *santità*, che è la sorgente inesauribile della vita; Dio è il protagonista della vita, e ora è lui che si è presentato in modo tale da mettere a nostra disposizione il segreto custodito da sempre nel seno della sua intima comunione di vita: è il santo. E la Madonna dice ancora di lui che è forte e misericordioso. C'è da notare che l'accoppiamento di questi due attributi nel nostro modo comune di intendere è stridente, perché per noi se qualcuno è forte deve essere più o meno spietato, oppure se qualcuno è soave e delicato, vuol dire che è un imbecille, che non ottiene niente, che non vale niente. Qui la Madonna ci parla del mistero di Dio santo, che è sorgente inesauribile della vita nella sua pienezza, e dice di lui che è *forte e misericordioso*. Non dice: un po' e un po'; ogni tanto è forte, ogni tanto è misericordioso. Nelle nostre predicazioni correnti anche noi spesso ricorriamo a quest'artificio: "State attenti, perché arriva il momento in cui Dio, che è sempre così buono, ogni tanto deve anche fare i conti". È misericordioso, ma non si sa mai che gli venga in mente di mostrarsi con il volto severo. Questa è una specie di strabismo teologico, a cui peraltro siamo abbastanza abituati. Qui, però, lei non dice "un po' e un po'", ma dice che la forza di Dio è dolcissima, e che la sua delicatezza è poderosa. Non un po' e un po', ma il suo mistero: è lui, è proprio lui. Fatto sta che la trasmissione della fede, che ci sta tanto a cuore, ci pone dinanzi a questa inesauribile novità, che riguarda proprio l'essere di Dio, non come entità trascendente che sta tra le nuvole e gioca ai cerchietti con gli angeli incorporei, bensì come mistero di forza, che è soavissima, e insieme di dolcezza, che è potentissima. Il fatto è che l'essere di Dio non è un riferimento riservato ai teologi, che studiano e poi, quando finalmente hanno dimenticato quello che

all'inizio del v. 48; ce ne sarà un altro all'inizio del v. 49. Nella traduzione che noi usiamo abitualmente il secondo "perché" è scomparso. Ci intenderemo ugualmente. La prima spiegazione della salvezza è questa: "Perché ha guardato l'umiltà della sua serva, / ecco d'ora in poi tutti le generazioni mi chiameranno beata". La Madonna dice: sapete, io ho scoperto che lo sguardo di Dio non brucia, non è uno sguardo che offende, non inchioda; anzi, lo sguardo di Dio conferisce bellezza alle sue creature; vedete, mi ha guardato e tutte le generazioni ammireranno questa mia bellezza! La bellezza costituisce il tema pedagogico primario nell'evangelizzazione della Madonna; così è per noi alla scuola di quel saluto a cui noi ci siamo posti. Questa pedagogia della bellezza ci rimanda al primo racconto della creazione (cf. *Gen* 1,1-2,4a).

Al termine di ogni giorno Dio "vide che era bello". Alla fine di tutto, "vide che era molto bello". Sotto lo sguardo del Creatore la creazione splende di bellezza. Non c'è dubbio: là dove noi siamo apprendisti, e nello stesso tempo siamo anche testimoni, per quanto riguarda quel certo modo di salutare, c'è di mezzo un certo modo di ammirare, contemplare e illustrare la bellezza delle creature di Dio. Questo passaggio è primario nella pedagogia della fede. Questa è la prima spiegazione che la Madonna ci propone nel momento in cui ha affermato che Dio vuole la salvezza: stiamo imparando a vedere la bellezza delle sue creature. La seconda spiegazione della salvezza è introdotta da quel perché che nella nostra traduzione è scivolato tra le righe: "Perché grandi cose ha fatto in me". Ora non dice soltanto "mi ha guardata", ma dice "ha fatto grandi cose": non soltanto guarda, ma opera. Dio vuole la salvezza; la Madonna ce lo spiega per quello che è capitato personalmente a lei: "grandi cose ha fatto"; ma subito c'è da precisare un chiarimento importante. Infatti, noi, con un poco di curiosità, vorremmo chiederle: "Che cosa ha fatto di grande in te; come sono andate le cose; cosa è avvenuto; come si sono svolti i tempi; come si sono configurate le tue incertezze, oppure quale è

mio salvatore". Il respiro man mano si placa, si fa più ordinato, più sereno; è evidente che, dopo essere entrata in quella casa, ha trovato un'accoglienza che le consente di prendere fiato. Ed ecco che qui compare un verbo che, tradotto con "esultare", noi siamo abituati a ripetere innumerevoli volte. Fatto sta che questo verbo in greco classico è piuttosto raro; viene invece usato nella traduzione in greco dell'Antico Testamento; nel *Vangelo secondo Luca* compare solo due volte. È il verbo *agalliân*: per dirla in maniera essenziale, questo verbo serve a indicare quella particolare luminosità che si accende sul volto di una persona quando sorride. Non è, dunque, un'esultanza sfacciata, né chiassosa: è la luminosità di un sorriso, che la Madre del Signore è in grado di porgere a coloro che incontra sulla sua strada. Noi questo lo comprendiamo benissimo: per salutare, non c'è bisogno di dire molte parole; molto spesso basta appunto un sorriso, che è il saluto più efficace. La Madonna entra nella casa di Elisabetta e canta, ma il suo canto è accompagnato da un sorriso, che è specchio di quel sorriso che lei stessa ha ricevuto da parte di Dio: "il mio spirito esulta in Dio", ossia il mio volto è specchio del sorriso di Dio. Questa è una vicenda vecchia. Voi ricordate che all'inizio della storia della salvezza, il racconto antico ci parla di Abramo, che impara a sorridere; poi anche Sara imparerà a sorridere; quando entrambi avranno imparato a sorridere, ecco che nascerà il "figlio del sorriso", ossia Isacco. Da quelle prime pagine del *Genesi* al racconto della visitazione si riconosce la continuità di un disegno, che è perfettamente coerente. È il sorriso di Dio che trapela, che avanza, che illumina; ed ecco, stiamo imparando a fare da specchio a quel sorriso e a rifletterlo. In ogni caso, si tratta di un saluto, che trasmette la fede anche quando mancano le parole; questo volto è specchio di un sorriso, e questo sorriso luminoso passa attraverso tutti gli strati di oscurità che ottenebrano la scena del mondo: è il saluto di Maria credente. "Il mio spirito esulta in Dio"; "beata colei che ha creduto".

Introduco una piccola parentesi. Nel *Vangelo secondo Luca* l'altra comparsa del verbo "esultare" si incontra in 10,21, dove si dice che "in quell'istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode, Padre, perché hai rivelato queste cose ai piccoli". È lo stesso verbo. Per l'evangelista Luca c'è un'evidente corrispondenza tra il sorriso della Madre e il sorriso del Signore suo figlio. C'è un modo di intendersi nel sorriso tra ogni madre e il proprio figlio: una madre insegna al figlio come si sorride, o è quel figlio che sta insegnando alla madre? Bisogna tener presente che nel *Vangelo secondo Luca* il cap. 10 è un testo che fa da perno nella grande catechesi dell'evangelista, perché lì per la prima volta Gesù dice "Padre" (cf. *Lc* 10,21). Nella pienezza dello Spirito Santo, tra lui, Figlio, e il Padre si effonde questa incandescenza luminosa che pervade l'universo: il mistero profondo di Dio si è spalancato in modo tale da contenere tutto, tra Padre e Figlio nella comunione dello Spirito Santo. Questo circuito è inesauribilmente coinvolgente. In esso la creatura trasparente al sorriso di Dio, che, nella pienezza dello Spirito Santo, è resa feconda nella fede per la vita nuova, è la creatura *piccola* per eccellenza. Gesù dice, infatti: "Hai rivelato queste cose ai piccoli". Non c'è da dubitarne: alla scuola della Madre del Signore, che è beata nella fede, c'è da fare i conti con una scuola di piccolezza. A questo riguardo abbiamo sempre ancora da scoprire ulteriori dimensioni di semplificazione, di sradicamento e di espropriazione: così la fede dei piccoli diviene nel mondo l'epifania del sorriso filiale di Gesù.

Fatto sta che qui, nel v. 47, le due affermazioni che adesso ho richiamato si concludono con l'urgente e forte richiamo della Madonna che proclama la salvezza: Dio è "mio salvatore". Lo dice in prima persona singolare: è *mio* salvatore. Dunque, Dio vuole la salvezza. È quanto adesso ci trasmette in maniera più precisa e più esplicita. Questo è in grado di annunciare, nel momento in cui ci sta visitando e salutando: Dio vuole la salvezza. Questa volontà di Dio ormai è confermata; è ormai attuata; è or-

mai divenuta un evangelo vissuto: Dio vuole la salvezza. Tutto quello che Maria ha potuto accogliere in sé e anche sopportare faticosamente nel corso del suo viaggio, si sintetizza in questo proclama. Non c'è da dubitarne: Dio vuole la salvezza del mondo. La storia umana è storia di salvezza. Non c'è un altro evangelo. Quando la Madonna dice "mio salvatore", conviene ricordare che questo termine traduce in greco il nome di Gesù; è come se dicesse: "è il mio Gesù!". Quel Gesù che Maria porta già in grembo, è l'evangelio che la Chiesa porterà nel suo grembo; è la novità di cui noi tutti viviamo, anche se ci rendiamo conto di essere costantemente bisognosi di venire rieducati nella capacità di accogliere e trasmettere il saluto.

\*\*\*

A questo punto il cantico si sviluppa in due strofe che servono alla Madonna per illustrare quello che ha appena affermato: Dio vuole la salvezza. Questo è il contenuto per eccellenza di una trasmissione di fede, che poi va documentato, illustrato e precisato: Dio vuole la salvezza. La fede non è l'ossequio a un'ideologia; la fede è il nostro corrispondere e inserirci in quel disegno di salvezza di cui Dio è protagonista. Così noi siamo in grado di rispondere al saluto che abbiamo ricevuto e, a nostra volta, diventeremo – come di fatto già siamo – trasmettitori della fede. Dunque, Dio vuole la salvezza. La Madonna illustra adesso quanto ha appena affermato in due strofe: la prima è dedicata a quello che è avvenuto personalmente in lei (cf. vv. 48-50). Se la Madonna parla qui in prima persona singolare, non è per presunzione, né per mettersi in mostra, ma perché si mette in gioco, si espone, si consegna. La seconda strofa riguarda quello che ormai è avvenuto e che ha un valore universale (cf. vv. 51-53). Alle due strofe che ora leggeremo si aggiunge, poi, una coda, che conclude il cantico (cf. vv. 54-55). Ci arriveremo tra qualche momento.

Nella prima strofa la Madonna dice due volte "perché", spiegando così cosa vuol dire per lei che Dio è salvatore, ossia in che senso Dio vuole e realizza la salvezza. C'è un "perché" qui